

BANDA DELLA UNO BIANCA.

Summit con il direttore del Sisde e il prefetto Masone Brutti: «Il governo riferisca al più presto in Parlamento»

Strage del Pilastro, gli avvocati del Santagata criticano la Corte

La sufficienza con cui la Corte d'assise di Bologna ha preso atto dell'esistenza di una realtà investigativa (accuse contro la banda dei fratelli Savi). Il mancato inquadramento dell'eccidio dei tre carabinieri nel più ampio contesto di delitti della Uno bianca. La confusione creata con l'introduzione di una schiera di pentiti che hanno riportato voci carcerarie assolutamente incontrollate e contraddittorie. Queste ed altre incongruenze sono state sottolineate in una conferenza stampa dai difensori dei fratelli Peter e William Santagata, imputati davanti alla Corte di assise di Bologna per l'eccidio dei tre carabinieri avvenuto il 4 gennaio 1991 nella zona del Pilastro. Nel corso dell'incontro con la stampa, gli avvocati Dario Bolognesi, Titta Mazzuca e Francesco Tagliavanti, che insieme con il collega Alessandro Cristofori assistono i due imputati, hanno lamentato tutta una serie di situazioni che, a loro giudizio, non consentono di chiarire la posizione dei fratelli Santagata. In particolare, i penalisti hanno sottolineato la sufficienza mostrata dinanzi al coinvolgimento dei fratelli Savi nella vicenda dei delitti attribuiti alla Uno bianca che «si contrappongono nettamente e in maniera alternativa alle imputazioni contestate ai nostri assistiti». Tale sufficienza - hanno aggiunto - si manifesta nella mancata accelerazione del dibattimento per esaminare con immediatezza la testimone Eva Mikula ed il consulente balistico Martino Farnedi, i cui interventi sono previsti solo per il 9 dicembre prossimo, dilazionando così incomprensibilmente l'acquisizione formale delle nuove emergenze e soprattutto posticipando di 15 giorni la decisione sulla scarcerazione dei Santagata per essere venuti meno i gravi indizi esistenti a loro carico. Gli avvocati hanno lamentato inoltre il fatto che nel corso del dibattimento non sia stato inquadrato l'eccidio dei tre carabinieri nel più ampio contesto dei delitti della Uno bianca. Se ciò fosse stato fatto - hanno affermato - sarebbero risultate impressionanti le analogie nelle modalità di esecuzione, come per esempio l'estrema professionalità ed anzi una tecnica di fuoco di tipo militare, nonché la sostanziale gratuità delle azioni criminose. Purtroppo - hanno aggiunto i difensori dei fratelli Santagata - le indagini sono state incanalate verso la criminalità comune, prendendo spunto dall'esistenza di una certa malavita di medio calibro del Pilastro.



Il ministro dell'Interno Roberto Maroni Romano Gentile/Ansa

Maroni convoca il capo degli 007
Il ministro oggi a Bologna: «Presto la verità»

Oggi il ministro dell'Interno arriva a Bologna, dove è in programma una riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza. Si parlerà di quanto sta emergendo sulla banda della Uno bianca. «L'inchiesta amministrativa è già partita, mi auguro sia chiusa al più presto». Il presidente del Comitato di controllo sui Servizi, Massimo Brutti: «Credo che il Parlamento abbia il diritto di sapere e il ministro dell'Interno deve al più presto riferire».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA La tensione è altissima: il ministro dell'Interno ha convocato il capo della polizia e il direttore del Sisde (servizio segreto civile). Oggi Maroni sarà a Bologna, dove è in programma una riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza. Nei due incontri, si è parlato e si parlerà inevitabilmente della temibile vicenda della «Uno bianca». Il ministro dell'Interno è preoccupato. «La vicenda della Uno bianca - ha detto ieri mattina - non farà venir meno la mia fiducia personale e quella dell'intero go-

verno nella polizia di Stato». E ancora: «L'inchiesta amministrativa è già partita ed abbiamo l'esigenza di chiuderla al più presto. Mi auguro si possa parlare di giorni al massimo di qualche settimana». Ci sono agenti accusati di omicidio e dunque «il morale della polizia è basso. Ma devo dire anche che avvertito in tutti gli operatori un grande orgoglio: una voglia di tornare alla normalità. Mi è sembrata molto utile e per questo lo ringrazio la decisione del magistrato che ha consentito alla stessa polizia di proseguire le indagini sulla Uno

bianca. Un segnale di grande fiducia - ha sottolineato Maroni - la dimostrazione che la polizia ha la capacità e la possibilità di andare sino in fondo anche davanti a vicende dolorose come questa». Le polemiche certo non mancheranno. Troppi dubbi, troppi sospetti. Una domanda fra le altre: i poliziotti della Uno bianca hanno goduto di coperture interne? È probabile che Maroni sarà ascoltato sul tema della commissione Stragi. L'ipotesi è stata avanzata dal presidente della commissione il senatore Giovanni Pellegrino durante la presentazione del libro del giudice Felice Casson «Lo Stato violato». «La competenza della commissione Stragi - ha sottolineato Pellegrino - esiste per via dei collegamenti che sono stati ipotizzati tra la banda della Uno bianca e l'organizzazione Falange armata». Alla presentazione del libro erano presenti anche il procuratore di Firenze Pierluigi Vigna, il presidente del comitato di controllo sui servizi segreti Massimo Brutti, il vice-

presidente della Camera Luciano Violante, il giudice Rosario Priore che indaga su Ustica e l'ex presidente della commissione Stragi Libero Gualtieri. A proposito della Uno bianca il senatore Brutti ha detto: «Credo che il Parlamento abbia il diritto di sapere e il ministro dell'Interno deve al più presto riferire sulle prime indagini che sulle sue valutazioni. Ciò che colpisce è proprio l'esistenza di una banda criminale dentro un apparato dello Stato. Leggo che ci sarebbero state indagini del Sisde. C'è chi dice di non saperne niente mentre Malpica (ex capo del Sisde ndr) fa capire di sapere qualcosa. Ho già provveduto a chiedere informazioni al riguardo bisogna evitare di perdersi tra dichiarazioni contraddittorie e cortine di fumo». Della Falange armata ha parlato il giudice Priore: «Qualche mese fa abbiamo ricevuto una telefonata anonima che segnalava la presenza di un auto sospetta alla stazione Termini. Ci abbiamo trovato un ordigno rudimentale che comunque non sarebbe esplosivo. Per l'onorevole Violante, ex presidente dell'Antimafia, la vicenda della Uno bianca fa capire tra le altre cose che in Italia si «conta una mancanza di trasparenza negli uffici pubblici». «Non ci sono organismi né istanze di controllo. Poi il vicepresidente della Camera ha ricordato che qualche tempo fa la Falange annunciò un attentato puntualizzando: «Diciamo sin d'ora se sarà fatto che noi non ci entriamo». Minacce rivendicazioni avvertimenti con la Falange armata si realizza una specie di «terrorismo di servizio». Libero Gualtieri coglie l'occasione per puntualizzare che l'espressione «Servizi devianti» non è mai stata usata dalla commissione Stragi ma dai titoli dei giornali e ribadisce che in realtà «non ci sono pezzi di apparati che agiscono per proprio conto senza che gli altri sappiano conto senza che gli altri sappiano conto non è una cosa nuova ho detto più volte che in tutte le vicende di stragi la mano dei Servizi si vede sistematicamente».

Daniele Paci
Ritratto di un giudice con la vocazione

DAL NOSTRO INVIATO ONIDE DONATI

RIMINI Quando nel cinema imperveravano i film «d'azione» c'era un giovane che combatteva con le armi della politica quel mito violento e spavaldo quando la Uno bianca esordiva con le sue imprese «rimbaste» quel giovane oramai cresciuto studiava giorno e notte per laurearsi in giurisprudenza quando la banda metteva a segno i primi feroci assalti lasciando sul terreno morti e feriti quel giovane oramai adulto era impiegato di banca. Oggi quel giovane è magistrato. Il magistrato titolare dell'inchiesta del momento il sostituto procuratore di Rimini che sta svelando pezzo dopo pezzo uno dei più inquietanti misteri della storia del crimine. Si chiama Daniele Paci è riminese ha 35 anni sposato con una dottoressa reumatologa papà di una bimba piccola amante della musica classica. Fino ad oggi ha spedito in galera 6 persone di cui 5 poliziotti.

Aveva lasciato l'università il primo anno di economia e commercio la facoltà più ovvia per lui diplomato ragioniere. Fiorenzo Paci il padre non approvava ma lasciava fare. Amabile conversatore Fiorenzo giornalista pubblicista direttore dei giornali della Dc conosciuto da tutti a Rimini. Certo il primo dei suoi 5 figli (due maschi tre femmine) poteva provare a dargli qualche soddisfazione invece «Non che non fosse bravo Daniele per carità - racconta il padre - È sempre stato sgobbone non ha mai messo piede in discoteca. Solo pensavo che le sue qualità potesse esprimerle meglio studiando. Quando ha ripreso l'università a giurisprudenza aveva già 24 anni. Ci ha messo un impegno totale. Si è laureato in tre anni e mezzo con 110 e lode». Anche se veniva da un istituto tecnico e non da un liceo dove si studia il latino come ogni tanto gli ricorda scherzosamente un altro sostituto di Rimini Paolo Gengarelli.

La sua tecnica è lo studio del dettaglio non parte mai con la teoria preconstituita del complotto non è disposto a scommettere a priori sull'intelligenza diabolica della strategia criminale. Se si dà un obiettivo lo raggiunge non ha mai fallito un'inchiesta. Tenace lineare pragmatico a dispetto di quell'aria un po' impacciata di quel «no parlare cantilenante di quell'aspetto da persona piena di dubbi. Non ama la ribalta quando gli dicono che in procura c'è una telecamera si fa di nebbia. Nell'unica conferenza stampa tenuta dopo i primi due arresti è stato sfuggente su tutto tranne che su un particolare. «Se non avessimo trovato le armi nelle perquisizioni l'inchiesta sarebbe crollata. Abbiamo avuto fortuna». Un modesto insomma. Emotivo e taciturno. I rari incontri tra i cronisti e Paci vanno sempre in questo modo. «Dai Daniele non ci dici cosa c'è oggi?». «Non c'è niente ragazzi mi dispiace ciao a tutti». «Niente» invece aveva appena firmato un mandato di cattura. Qualcuno lo ricorda quando faceva carte false per convincere un giovane che il tal comunicato della Fgci era importantissimo fondamentale e a volte riusciva pure a convincerlo.

Dopo la laurea l'obiettivo magistratura è sempre davanti agli occhi di Paci. Nel frattempo vince un concorso all'università di Bologna impiegato amministrativo. Resiste 6 mesi poi preferisce una «sostituzione estiva al Credito romagnolo». E intanto studia per entrare in magistratura. Nell'88 c'è il concorso si classifica undicesimo su 3-4 mila concorrenti. Cosa che gli dà un'ottima priorità nell'opzione per la sede. Pensa a Rovigo ma quando tocca a lui scegliere Rimini è ancora libera. Scelta obbligata ma fatta senza troppo entusiasmo perché con il suo passato politico dovrà stare lontano da alcune inchieste. Infatti emerge una tangente politica e lui si occupa d'altro. Comuniqua quando la banda della Uno bianca imperverava tra Emilia Romagna e Marche. Daniele Paci comincia la carriera di sostituto procuratore della Repubblica. L'ironia della sorte lo fa lavorare con un Gip famoso Vincenzo Andreucci quello dei processi a San Patignano che nell'83 firmò anche da giudice istruttore 26 rinvii a giudizio per altrettanti consiglieri comunali del Pci e del Psi. Tra i rinvii c'è anche Paci assolto poi nel processo.

Figliocotto tosto. Diceva che si era avvicinato al Pci «da destra» erano gli anni del terrorismo dell'attacco eversivo allo Stato e nel partito di Berlinguer vedeva un baluardo democratico. È stato segretario riminese della Fgci dall'80 all'83 pochi iscritti ma tanta voglia di fare con un bel gruppo affiatato che produce - quasi fosse un segno del destino - soprattutto dossier sulla criminalità organizzata sull'infiltrazione mafiosa in materia sulla diffusione della droga. Nomi e cognomi scritti nero su bianco quei nomi e cognomi di persone che se oggi non sono ospiti di un carcere è perché sono morte ammazzate.

«L'incontro» tra il magistrato e la banda della Uno bianca è recente risale a gennaio di quest'anno quando gli inquirenti finalmente danno vita al coordinamento delle indagini e lo mettono in capo a Paci. Lavora dieci mesi a capofitto col vice questore di Rimini Gennaro Arena studia migliaia di carte incappa nel «dettaglio» giusto e smonta un castello. Per rilassarsi fa ricorso a «Campo minato» un gioco elettronico di pazienza e abilità montato sul suo personale computer accanto ai programmi per l'investigazione. Agli amici confida: «Questo gioco è come la vita».

Le prime denunce sul «gruppo di fuoco» furono volutamente ignorate, preferendo le risposte sociologiche
«Niente dietrologia: ma perché non indagaste?»

MAURO ZANI

Posso comprendere la sorpresa del grande pubblico di fronte allo squarcio di verità che si è aperto dopo lunghissimi anni sul mistero della «Uno bianca». Capisco e giustifico meno la sorpresa delle forze dell'ordine quella di quasi tutti gli organi di informazione che anche dopo il primo arresto hanno relegato nella cronaca un tale evento e infine capisco ancor meno il disinteresse degli uomini politici di cui dovrebbe presupporre un grado medio di peripetia. In questa vicenda di sorprendente pur troppo c'è anzitutto l'assenza dello Stato nel tutelare la sicurezza dei cittadini. Non che fosse semplice beninteso individuare e prendere gli uomini della «Uno bianca». E nessuno peraltro intende buttare la croce addosso al corpo di polizia di Bologna. Tuttavia per quanto sgradevole possa apparire in questa circostanza è d'obbligo il mettere il dito sulla piaga. Lo dobbiamo ai morti ammazzati da questo manipolo di assassini. Dobbiamo

ma bersagli. E anche la freddezza disumana con cui si apriva il fuoco su persone del tutto anonime passanti benzinai impiegati di banca persone del tutto normali considerate da costoro nulla più che ombre dove mettere sull'avviso che non ci si trovava di fronte ad una meditazione in chiave moderna della banda Cavallero. E invece prima della strage del Pilastro al termine di una settimana di sangue si preferì dar fuoco alle polveri della polemica politica indulgendo in una pessima sociologia sui guai della modernità e sulla vetrina di Bologna di nuovi infranti senza interrogarsi seriamente su quanto stava avvenendo. Mentre di quanto stava avvenendo si sdivingano con malcelato compiacimento nel riproporre la rottura dei mito emiliano persino l'allora capo della squadra mobile si sentì in dovere di chia-

nire che la città non era più un sola felice. Senza negare questa indubbia realtà noi avvertimmo però che i conti non tornavano che in città operava «una vera e propria banda armata un gruppo di fuoco altamente specializzato» e che nessuno «sano di mente può credere ad una fortuita concatenazione di eventi delittuosi di tale inaudita gravità». E arguimmo anche un chiaro invito alle forze dell'ordine: «Non ci si sottragga con un'autodifesa d'ufficio ad un'attenta riflessione sul punto essenziale che riguarda l'inadeguatezza radicale degli attuali schemi di indagine rispetto alla nuova qualità della situazione». Ma non fummo ascoltati. E ancora dopo l'agguato mortale ai carabinieri del gennaio '91 mentre c'era chi «stabiliva arditamente paragoni tra la crisi dei valori religiosi che in Veneto portò al

la nascita delle Br e la crisi del marxismo che in Emilia avrebbe portato allo «sbando sociale» aprendo il varco ad una generica e gratuita «okrazia» parliamo di un «terrorismo criminale» che va individuato senza preconcetti e senza escludere intrecci perversi e inediti che possono comprendere anche matrici politiche». E Libero Gualtieri com'è noto avanzò la possibilità che fosse coinvolto «pezzo dello Stato». Ma non vi fu nulla di fare. Anche a sinistra del resto si accusò la classe dirigente bolognese di non aver generato anticorpi sufficienti a combattere i nuovi fenomeni della violenza razzista. Ma mi fermo qui perché non vorrei descrivere adeguatamente le «ciocchezze» di cui l'epoca non basterebbe lo spazio.

La bande delle coop

Adesso resta da recuperare il tempo perduto cominciando intanto a rispondere ad una serie di inquietanti interrogativi. A partire dall'assassinio dei carabinieri Emu e Stasi

avvenuto nel 1988 a Castelmaggiore quando operava la cosiddetta banda delle Coop. Va ricordato che in quell'occasione il brigadiere Macauda cercò di depistare le indagini facendo trovare alcuni proiettili uguali a quelli sparati contro i suoi due colleghi nell'abitazione di campagna di una famiglia di iscritti al Pci. Si trattava di gente onesta e perbene che aveva l'unico «difetto» di risiedere nel quartiere Pilastro. Come mai un sottufficiale dei carabinieri appartenente a un reparto operativo di rilevanza strategica s'incaricò di sviare gli inquirenti? Naturalmente può anche darsi che quel depistaggio sia stato ispirato da motivazioni contingenti che nulla avevano a che fare con la «Uno bianca». Ma l'episodio va comunque attentamente rivalutato poiché due cose al momento sembrano acclarate salvo ulteriori perizie a Castelmaggiore: ha sparato un arma del commando e per il successivo depistaggio è stato condannato a suo tempo il brigadiere. Un altro interrogativo riguarda la coincidenza con la nascita della sigla Falange armata che effettua la sua prima rivendicazione proprio all'Ansa di Bologna. E adesso si avanza l'ipotesi che l'educatore carcerario Mormile sia stato ucciso

con un revolver in possesso di quelli della «Uno» un arma dello stesso tipo di quella usata a Castelmaggiore due anni prima. Ciò non significa naturalmente che le stesse mani abbiano dovunque impugnato quell'arma. Ma qui appunto si tratta di cercare collegamenti ed eventualmente di complicità nelle istituzioni. Perché escludere che nel corso del tempo sia generato un rapporto simbiotico tra finalità terroristiche e criminali influenzato anche solo indirettamente da una mente politica? La storia politica e sociale di questo paese ci ha purtroppo abituati a cose di questo tipo. O no? Concludo con l'interrogativo in certo modo più inquietante. Cosa hanno fatto in tutti questi anni le strutture di intelligence e in particolare i servizi di sicurezza dello Stato? Ma perché mai i nostri 007 non si sono incunati e attivati di fronte ad una così lunga catena di delitti? Resta l'inspiegata disastrosa e colpevole da parte di molti di troppi tra quanti dovevano istituzionalmente tutelare la vita di persone inermi e pacifiche di servizi leali dello Stato e caruti senza poter combattere e la sicurezza democratica di una comunità civile così duramente e ripetutamente colpita per ordine di occulti mandanti.

